OMAGGIO

VELA - LATINA

ANNO II - N. 2
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD. RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
8 Genn: 1914

SOMMARIO — Il Mezzogiornismo: **B. Chiara** — I Carracci: **A. de Rinaldis** — Perduta nel riflesso (Novella): **G. Mezzanotte** — I benemeriti del Mezzogiorno: **Sinibaldo Tino** — Paolo Orano a « Vela Latina » — *Un napoletano dimenticato* - Pier Angelo Fiorentino: **Decio Carli** — Un poeta della Canzone: **Ferd: Russo** — Rassegna Teatrale: **Vela** — Alta Marea — Note bibliografiche — Alla deriva.

IL MEZZOGIORNISMO

Il « Giornale d' Italia » risuscita, con largo moto referendario, l' eterna questione del Mezzogiorno, questione palpitante e sempre ardua, irta di promesse, febrile di fede, ricca di propositi, densa di bisogni, paga di aspirazioni, generosa di retorica. Non è erroneo affermare, in questo caso, così fatta generosità se si tien conto che quasi tutte le deliberazioni e i progetti in favore si concretano nella più pura retorica. La maschera è seducente e copre di fiducioso sorriso l' assopimento e la letargia.

Nel moto referendario promosso dal « Giornale d' Italia » la più bella sfida contro la retorica è stata lanciata dal deputato di Capaccio, il quale, con sette parole e con dodici soldi, fornisce la quintessenza della soluzione al problema meridionale. « Sollevare Mezzogiorno occorre leale concordia persistente azione ». Si direbbe che il deputato di Capaccio abbia in animo di emulare Cesare, non solo in laconicità ma probabilmente in gesta: basterebbe dare un significato rivoltoso alla parola « sollevare ». Spezzati i vincoli della retorica, un altro onorevole afferma, tra buone cose, « che noi abbiamo il dovere di combattere i terremoti non meno della malaria e della burocrazia ». Si indovina la fretta nel redigere le risposte referendarie. Sia di esempio la risposta inviata da Capaccio, la quale riporta il *record* della fretta e dell'economia.

Il deputato di Tropea esce pel rotto della cuffia dinanzi alla complessità del problema e scrive che « nel primo esperimento del suffragio universale la Calabria mostrò di possedere la fierezza antica — e di confidare, per l' avvenire, nel risveglio delle sue possenti energie ». Il deputato di Tropea è senza dubbio un avvenirista. Il suo avvenirismo confida, sì, nel risveglio di possenti energie, ma del presente non vede che il buono esperimento del suffragio universale e del passato « la fierezza antica ». Stretta in questi termini e sostenuta con simili forze la questione del Mezzogiorno è prossima — e chi non crede? — ad essere risoluta. Non è difetto di longanimità accordare talora, a chi più merita, l'attenuante della buona intenzione.

Le altre risposte, o quasi tutte le altre, sono, nella esposizione e nella elencazione dei bisogni del Mezzogiorno, la sintesi di discorsi elettorali gridati di fresco nei comizi dei singoli collegi. Non una voce nuova si è aggiunta o rivelata, la quale infiammi di bel vigore la questione e la propugni con autorità sussidiata di cognizioni e di alto interessamento: non un impulso nuovo che inciti a vie migliori e suggerisca praticità urgenti: non uno spirito abilmente iniziatore che tracci la via, energico, risoluto, e abbia la possa di travolgere le titubanze, le incertezze e le insipienze altrui: non un lucido coraggio che prorompa accusatore fermo e impavido della negligenza e della colpevolezza *superiori*: non una forza che arda come sanno ardere le passioni in queste terre assolate, non un fervore ebro, sincero, libero! Le risposte degli onorevoli interessati del Mezzogiornismo, quali più, quali meno, sembrano il parlottare di buone femmine in giorni festivi raccolte nei quieti cortili, le quali si lagnano del parroco perché celebra troppo in fretta la messa, o del sindaco perchè partigiano dei ricchi, o del segretario comunale perchè fa la corte alla moglie del farmacista, o del notaio perchè fa pagare a caro prezzo i rogiti, o, se meglio si vuole, le risposte concordano nel somigliare la disinvoltura del medico che svolge le bende dalla piaga. Ci chiediamo se il « Giornale d' Italia » renda alla causa un buon servigio. Noi diciamo che sì, pur se ne rattristano la mal celata curiosità morbosa e la troppo palese insufficienza che la retorica a mala pena adombra.

Dottissimo tra i dotti, Napoleone Colaianni, con il sincero entusiasmo che gli è proprio e che lo corrobora di sempre nuova giovinezza, fa del Mezzogiornismo lucida esposizione. Suffragato dall' esperienza, la sua esperienza convalida con l' asserto coscienzioso degli studiosi che lo hanno preceduto. Dà a Cesare quel che è di Cesare, al Mezzogiorno quel che è del Mezzogiorno, senza indugiare in vaniloqui e in più o meno efficaci querele. « Non si può scrivere della Sicilia e del Mezzogiorno senza accennare a due fattori della loro storia e delle loro condizioni attuali — che sono di molto inferiori per la diffusione dell' alfabetismo, per la ricchezza, per la delinquenza ecc. a quelle regioni Settentrionali — che sono stati indicati con una leggerezza fenomenale come fatali, immutabili, ineliminabili; tali cioè da condannarle inesorabilmente alla inferiorità. Di tali romanzi pseudo-scientifici mi sono occupato spesso e volentieri, e credo di avere avuto causa vinta.

Contro questa pretesa fatalità che incomberebbe sinistramente sul Mezzogiorno e sulla Sicilia mi basta accennare qui alla storia della Magna Grecia e della Sicilia di Archimede e di Empedocle, degli Arabi, dei Normanni e degli Svevi: storia che non ricordava quel deputato, che nell' ultima discussione parlamentare spiegava cervelloticamente il fenomeno della violenza che si riaffaccia di frequente nelle lotte elettorali delle due regioni. Quando si cessò di attribuire al clima e alla razza l' alta delinquenza del Mezzogiorno e della Sicilia, si trasportò la influenza nel campo economico e specialmente nella produzione agricola e si affermò che la inferiorità dell'ultima derivava non solo dalla ignoranza — ed in parte questo fattore è reale — ma sopratutto dalla neofobia, dalla inerzia, dalla mancanza di iniziativa e di laboriosità dei suoi abitanti. A costoro si può e si deve rispondere che Stefano Jacini dichiarò di avere appreso più dagli analfabeti agricoltori della Campania, che dai più sapienti agronomi; che i facili accusatori degli agricoltori meridionali molto potrebbero apprendere visitando la costa da Scilla a Reggio Calabria, la zona circumetnea e circumvesuviana, la Conca d'oro, ecc., o le regioni della Tunisia, dell' Argentina, del Texas, della California che sono state meravigliosamente trasformate dal lavoro e dalle iniziative di questi « pigri, indolenti, retrogradi » coltivatori della Sicilia e del Mezzogiorno ».

Con chiara e lucida rapidità il fervido mezzogiornista esamina i punti principali del problema: condizioni naturali del suolo, deficiente di acqua, spesso cretaceo, malarico « aggravate dal criminoso diboscamento degli ultimi cinquant' anni, condizioni naturali riconosciute onestamente dai Cuboni, dai Ranieri, dai Serpieri, dagli Azimonti — insigni agronomi del Settentrione — condizioni modificabili ed eliminabili in gran parte colla scienza e colla tecnica dei nostri tempi sussidiate dalle larghe iniezioni di capitale nella terra » e confessa come lo Stato nulla abbia fatto per eliminare, attenuare, modificare la malefica influenza di tali fattori naturali! « Anzi ha lasciato commettere tutto il male che si poteva commettere per aggravarla rispettando soverchiamente l'interesse egoistico del momento in chi dissodava irrazionalmente o — è bene ripeterlo — distruggeva i boschi che gli antichi saviamente consideravano sacri ». Esamina le condizioni economico-sociali del Mezzogiorno « per le quali sono più gravi, spaventevoli addirittura, le responsabilità non di questo o di quel Ministero, ma dello Stato italiano nei cinquant'anni di vita e che nessuno, per soverchio e malinteso amor di patria, volle rievocare nel periodo delle feste cinquantenarie della sua unità ». Accenna a proposito a una condizione importantissima, intermedia, tra quelle fisico-naturali e le economico-sociali: quella demografica. « La trasformazione delle condizioni demografiche bisogna affrontare, iniziare per la salute dell'Italia meridionale ».

L' indagine di Napoleone Colaianni penetra il grave problema molecoleggiandolo pazientemente non solo nelle difettosità economico-sociali, ma pure nella fenomenologia politica e sociale delle popolazioni. « Veri partiti politici in Sicilia e nel Mezzogiorno non esistono; e manca una vera e sana educazione, dalla quale potrebbero e dovrebbero germogliare... C' è di peggio, c'è un cancro che inocula i suoi germi malefici in tutta la vita sociale: C'è l'assenza completa del sentimento e del rispetto della legalità. La quale, pur troppo non è di una classe sociale, ma di tutte. Nessuno crede alla giustizia civile, penale, amministrativa: tutti credono nella potenza, nella onnipotenza, nella prepotenza del governo; potenza, onnipotenza e arbitrio che si ritiene trasmessa nel deputato, considerato quale suo delegato, anche quando ne è l'oppositore fiero e sistematico.

In questo caso, anzi, si afferma che la potenza del deputato è maggiore perchè si pensa che il Governo per paura o per accaparrarselo più facilmente e più volontieri accederà alle sue richieste... Questa assenza del sentimento e del rispetto della legalità, questa assoluta mancanza di fiducia nella giustizia collettiva superiore esercita una terribile influenza sulla delinquenza; la vendetta privata come santa e giusta; la violenza come la sola riparatrice di tutte le ingiustizie ».

Il gran male trova sua origine nei regimi politici che si sono succeduti da secoli in Sicilia e nel Mezzogiorno e che si sono quasi tutti, con qualche temporanea eccezione, rassomigliati « nell' opera scellarata di distruzione della fiducia nella giustizia ».

Già Camillo di Cavour in una lettera a Ladv Holland, pubblicata dal senatore De Vincenzi osservava che per la rigenerazione del Mezzogiorno occorreva favorire la produzione economica e sopratutto « restaurarvi il sentimento della legalità ». Ecco il grande compito che il Conte di Cavour assegnava allo Stato italiano nel Mezzogiorno.

Non è forse compito di educazione e quindi di istruzione? Ma dinanzi alle ragioni politiche, gli interessi vitali di tutta una regione meravigliosa non contano, e la corruzione si inizia e si favorisce e si protegge dall' alto, patteggiando e barattando e mercando perfino con gli infimi elementi. E se un ardimento si leva in suo sdegno e in sua rampogna, e protesta contro il sopruso e addita colpe e colpevoli, scendono dall' alto le rimozioni e i ferrei freni non certo a restaurare il sentimento della legalità.

Napoleone Colaianni assevera: Da questa sconfinata fiducia nella potenza e nella prepotenza del Governo e del suo naturale delegato—il deputato—è filiato il sistema della « raccomandazione » multiforme, decisa da tutti, richiesta da tutti e che tutti si credono in diritto di ottenere presso i magistrati, presso i professori, presso tutti i funzionari dello Stato, dai minuscoli al Re — sissignore al Re! — e in tutte le contingenze della vita: nelle liti civili, nei processi penali, negli esami—dalla scuola elementare all'università—nei concorsi ai varii posti nelle amministrazioni dei comuni, delle provincie, dello Stato; nei traslochi e nelle promozioni, in tutte le più svariate manifestazioni e contingenze della vita sociale! ».

Crudele verità e obbrobriosa come quella che soffoca i veri meriti e i veri pregi e i veri valori per fare largo alle più insulse apparenze. Dal sistema della raccomandazione, tanto assillante e petulante, procede nella vita sociale quello vergognoso dell' adulazione: la raccomandazione esige l' adulazione e i due serpentelli avvelenano l' organismo vitale. Adulato e adulatore si stringono la mano e si detestano.

Il sistema estende in tutte manifestazioni i suoi tentacoli, fa i successi e gli insuccessi, le fame e le infamie, le vittorie e le sconfitte, la luce e l' ombra, la ricchezza e la miseria, l' eroe e il delinquente, il sapiente e l' ignorante, ottiene una poltrona a teatro esonerando dal pagamento, l'accesso a un quotidiano, la lode superiore, l'esonero da tasse legali, da contravvenzioni, crea e favorisce la falange degli spostati, pallidi frequentatori di ritrovi e di caffè, dove la miseria si maschera di oziosaggine e le passioni si nutrono di compiacimenti che conducono necessariamente nelle ripugnanti braccia dello strozzinaggio.

Senza uscire dal cerchio che ne circoscrive, si esaminino le deleterie conseguenze della raccomandazione e della adulazione: Tizio compone quattro versi, è un grande poeta; Caio mette sul rigo musicale sette note è un grande musicista; Sempronio scrive una recensioncella laudativa, è un grande letterato. E colui è grande scultore il quale nella creta lascia la propria impronta digitale, grande pittore se riproduce in qualche modo da una cartolina illustrata, e tutti sono grandi e il numero degli spostati, che è quanto dire degli illusi, aumenta colpevolmente.

L'intelligenza naturale delle popolazioni del Mezzogiorno si magnifica esageratamente, oltre ogni dire, come si magnificano il cielo, il suolo, il clima. Intanto la voce dei deputati, nel moto referendario, è concorde nell'invocare scuole scuole scuole. Vigono ancora « l'ignoranza più grassa e la peggiore superstizione » afferma l'onorevole Labriola, il quale dice candidamente di rappresentare una classe « che reclama scuole ed alfabeto ». Le scuole sono, ma la legge sulla obbligatorietà dell'istruzione in che modo è a pplicata? « Dovremmo creare la obbligatorietà della istruzione primaria con provvedimenti seri e misure energiche—risponde l'onorevole Di Bugnano—come in Isvizzera » e come negli Stati Uniti d'America, soggiungiamo. « Ma da noi, in nome della democrazia, non si possono adottare certe misure di ordine sociale o politico che si adottano nelle repubbliche. Da noi democrazia significa, per molti, lasciar fare tutto ciò che si vuole anche abbandonare i figli e lasciarli crescere nell'ignoranza e nel vizio ».

Si invochi, si propugni, si voglia, si imponga una rigida obbligatorietà e si faciliti l' accesso alle scuole con larga munificenza favorendo le classi bisognose: si aprirà in tal modo la prima via alla educazione che è via maestra per la coscienza. L'analfabetismo perpetua l'onta della superstizione e colpisce d'ingua-ribile paralisi ogni feconda attività.

Dal moto referendario lo Stato esce alquanto malconcio, curvo e avvilito sotto il peso delle retoriche sue promesse. Si spezzino alfine i vincoli sterili dei privati e dei personali interessi, si elimini il marciume dell' ossequente non sentito servilismo, si aboliscano le inutili convenzionalità che ne circondano e ne schiacciano costringendone a timidezze pusillanimi, si dia libero corso al generoso impulso dell' animo meridionale che non ignora grandezza e non ignora sacrificio, si smascheri la corrutela, si debelli l'ignavia, si mostri nuda e vigorosa la coscienza riconquistata, stanca ormai di promesse e di leggi che si sotraggono al cospetto delle realtà benefiche.

Non è improbabile che dal moto referendario tragga profitto l'astuzia poderosa del Presidente del Consiglio dei Ministri per indire, magari a Roma, in favore dell' irresoluto e forse irresolvibile problema, un Congresso di Deputati del Mezzogiorno. Non sarebbe un mezzo efficacissimo per sostituire all' azione che è vita, altra retorica conciliativa? In tal caso, i dodici soldi del deputato di Capaccio acquisterebbero valore incalcolabile e le sette parole assumerebbero redentrice importanza paracletica; « Sollevare Mezzogiorno occorre leale concordia persistente azione ».

BIAGIO CHIARA

I Carracci

L'anno 1609 segna il trapasso di tre pittori eminentemente rappresentativi, Federico Zuccari, Annibale Carracci, Michelangelo da Caravaggio. Questi tre pittori, che lasciaron la vita contemporaneamente, che contemporaneamente detter voce alle note più decise e chiare delle loro individualità, e che ebbero in Roma il campo maggiore dell'opera loro e il centro radiante del loro influsso su gli altri, non vanno tuttavia registrati insieme ed in fascio nella serie storica degli artefici italiani. Considerate rispetto a noi, considerate anche rispetto a ciò che venne più nettamente a distinguere l'arte del Seicento da quella del secolo antecedente, le rispettive opere loro fan pensare a quelle regioni geografiche che, pur avendo una medesima latitudine, sembran distanziarsi differentemente dall' equatore, appunto perchè presentano differenti caratteri di clima e di vita per influssi diversissimi di correnti aeree e marine. Federico Zuccari pare il più lontano da noi; meno di lui il Carracci; notevolmente più vicino a noi il Caravaggio. Ma la distanza che par separare i due primi tra di loro è assai più piccola di quella che sembra separarli entrambi da Michelangelo da Caravaggio.

Da coteste considerazioni e dagli argomenti che validamente posson suffragarle dovrebbe derivare l'impostazione degli studi odierni su la pittura del Seicento; e quindi la messa in valore di ciò che veramente fu creazione di questo secolo e ragion di differenziazione da ciascun altro periodo di produzione artistica. Per ora, in vece, la critica dell'arte seicentesca par girare indugiare e disperdersi per tortuosi viottoli collaterali, compiere a piccole tappe una passeggiata di circumvallazione, anzi che entrare risolutamente nel suo campo e cercarvi per diretta via le vive polle che gli dan voce ed anima. Dov' è dunque l' errore?

L'errore primo che la recente critica va commettendo, sopra tutto nel discorrere della scuola bolognese, è di stabilire fra la corrente artistica rappresentata dallo Zuccari e quella che fa capo al Carracci e ai suoi fratelli una differenziazione la quale non è nella sostanza delle cose. La differenza v'è, ed è notevole, ma è faccenda di metodo scolastico, non altro.

Federico Zuccari può veramente esser considerato quale riassuntore del manierismo cinquecentesco. Dei manieristi è il più complesso, ed anche il più ricco e il più erudito. Privo, come i suoi compagni, di vera vitalità creativa, vuoto di qualsiasi energia spirituale che si condensi e scatti per « volontà di dire », incapace di porre fra le anime dei grandi maestri del Cinquecento e l' anima sua propria una comunicazione di calor vitale, anch'egli, ponendosi innanzi ai modelli tramandati dalla così detta « età aurea » dell'arte, non fa che isolarne le esteriorità plastiche, scinderle e allontanarle dal pensiero ond' eran piene e viventi, e tradurle in concettosità di banali formule pittoriche. Ma ebbe su gli altri il vantaggio di sapersi non fissare sopra un modello unico, di portare almeno nella sua arte riflessa una qualche mobilità di ricerca, una varietà nelle spigolature e negli sfruttamenti, un più accorto metodo nelle combinazioni eclettiche, una solidità di disegno assai spesso notevole, e qua e là qualche gradevole accento naturalistico più chiaro tuttavia nei suoi studi e ne' suoi disegni che nei dipinti, ove a mano a mano s'andò sviluppando e concentrando la tendenza una farraginosa grandiosità decorativa.

Qual' è ora la sostanziale e tanto decantata differenza fra l' arte carraccesca e cotesto tipo di arte manieristica?

I Carracci ebbero la fortuna di formar la loro educazione lontani da Roma, lontani dalla pressura immediata dell' arte di Raffaello e di Michelangelo alla quale rimasero avvinti come ciechi schiavi i manieristi romani e di Firenze. Di Raffaello non conobbero, dapprima, che la deliziosa *Santa Cecilia* di Bologna; e il « michelangiolismo » non pervenne ad essi che traverso gli echi attenuati dell' arte di Pellegrino Tibaldi. Il loro punto di partenza fu diverso. Mentre i manieristi partivano da Michelangelo e da Raffaello — rimanendo pur sempre impastoiati nell'ombra di quei culmini, per orientarsi tardivamente e incertamente verso Correggio e i Veneziani — i Carracci partirono appunto dai modelli di Parma e di Venezia, e la conoscenza completa di Raffaello e la conoscenza immediata di Michelangelo constituirono soltanto l'ultimo episodio della lor faticosa educazione artistica. Questo fatto già porge loro una fisionomia diversa. Ma dove i manieristi si smarrivano in una ridda di parole e di frasi pittoriche svuotate del nativo senso e raccattate disordinatamente, essi procedevano con logica serrata, con sveglio discernimento critico, con ponderato calcolo, con preordinato programma, nello sfruttamento dei loro modelli e nell' ordinamento dell' acquisita erudizione. All' eccletismo confuso e non meditato o mal meditato dei manieristi essi contrastarono con un eccletismo riveduto, corretto, ben composto. Anche l' arte loro fu tutta riflessa; ma fu regolata dalla riflessione che sostituiva in essi l' inspirazione e la schietta creatività; e fu scevra dei segni della fretta e della superbia dei manieristi, contenuta nelle norme suggerite dai trattatisti del Cinquecento, sigillata dalle impronte della tenacia, della pazienza e della probità. Oltre quella disciplinata riflessione, furon maggiori loro caratteristiche lo studio assiduo, ma tutto scolastico, del vero (nel quale essi indugiarono senza tregua, fino a svilupparlo in composizioni di « quadri di genere »), e il salutare allontanamento dalle grandi scenografie manieristiche mereè la riduzione della scena ai personaggi necessarii e sufficienti all' esplicazione del soggetto. Per tali modi, e con la preoccupazione della proprietà e della purità del linguaggio nell' uso della lessicografia pittorica che constituisce il sostrato della loro produttività, i Carracci formarono una pittura cinquecentesca ove non suona il rumoroso frasario pittorico dei manieristi, tutto intessuto su gioco monotono di antitesi fra le impostazioni e gli atteggiamenti delle figure, e dove appaiono almeno attenuati quei noiosissimi convenzionalismi di espressioni e di gesti, che i francesi, con una parola sola, chiamano *poncif*.

Rinnovatori o riformatori dell'arte, per tutto ciò?

L'arte si rinnova per pregio di originalità, non di retorica; si riforma per virtù di creazione schietta che presuppone ed implica nuovi mezzi espressivi, non per sistemazione di grammatica e arricchimento di dizionario. Dove l'imitazione è legge ed è metodo v'è luce di crepuscolo e non d'aurora. E dov'è forza novatrice noi troviamo innanzi tutto un'anima in fervore con grandi occhi aperti su la Natura infinita. Ma per i Carracci la ricerca e lo studio del vero furon controllo e complemento allo studio dei grandi e piccoli modelli pittorici che s'ebbero dinanzi, e non l'indice di quella franca espansione delle vita dello spirito che affronta direttamente e liberamente la natura e la tratta e la transforma e la ricrea alla sua guisa. Chiamiamoli restauratori del buono studio dell'arte, questi infaticabili fratelli bolognesi, ed avremo assegnato loro il giusto posto nella storia artistica italiana alla fine del Cinquecento.

Più sopra ho chiamato « cinquecentesca » l'arte dei Carracci; e giova insistere su questo punto. Essa è anzi tipicamente cinquecentesca. Accoglie tutte le correnti del secolo XVI, e non vi si inalza al di sopra e non le contrasta: le segue nei loro moti, le seconda nelle loro stagnazioni, si consuma con esse nel tempo. In altri termini, essa si conclude, per noi, nella precettistica e nella saggia pratica d'una scuola che fu tipo delle accademie-modello e trionfo di quello stesso spirito cinquecentesco che vidimava il trionfo dei grammatici, dommatizzava il feticismo della parola, seppelliva la lingua italiana nei cimiteri dell' Accademia della Crusca. Considerata poi nelle sue varie esplicazioni, essa resta inquadrata tra due cicli pittorici decorativi di ispirazione classica, di schietto tipo cinquecentista, — tra le pitture del palazzo Fava e di casa Sampieri in Bologna e quelle della Galleria Farnesiana in Roma. Queste ultime, anzi — fastigio massimo dell'opera dei Carracci, fatica speciale e vanto di Annibale, traduzione concettosa e piacevole di molta letteratura non rivissuta — chiudono definitivamente il ciclo romano della decorazione del secolo XVI, iniziatosi con l'opera di Baldassare Peruzzi e di Sebastiano del Piombo nel palazzo della Farnesana. Continuano dunque e compiono con nobiltà una tradizione nobilmente nata e fiorita; indicano una porta che si chiude, non un cammino nuovo che s'apre.

Ma il fatto che l'azione di cotesti principi incoronati dell'accademismo si prolungò nel secolo XVII, mantenuta viva dalla fedeltà temporanea di taluni discepoli e dai serbatoi di formule e ricette delle instituzioni accademiche, non può esser sufficiente a far d'essi i progenitori e i vessilliferi della pittura seicentesca, così come hanno stabilito, per pacifico consenso, tutte le trattazioni storiche dell'arte italiana. Come nella nostra coltura d'oggi, eccitata da desideri di reazioni e di avventure intellettuali, rinnovantesi in più immediato contatto con la scienza e la filosofia, persistono pur sempre elementi della coltura, della mentalità, delle abitudini e del gusto dei nostri padri; è naturale che nel Seicento, con ciò che fu sua propria e più vera caratteristica pittorica, sopravvivessero elementi dell' arte manieristica del secolo XVI e dell' opera carraccesca. Ma qui è necessario discernere, discriminare, dissociare. Bisogna cercare e determinare i caratteri del Seicento annebbiando, per quanto è possibile, ciò che fu riflesso e retaggio del tempo anteriore, e ponendo in luce tutto ciò che, nella complessività della sua vita, significa ricerca nuova, sforzo di originalità, affermazione di giovinezza.

Or il Seicento si caratterizza, innanzi tutto, per una decisa reazione a tutto ciò che fu specifico del secolo anteriore: pittura essenzialmente romantica, eloquente, drammatica, sentimentale, passionale, tutta informata a moto, a violenza, a pathos. Vi trionfa il naturalismo senza preconcetti, senza riserve, senza freni; or sviluppato in dipinti ove il soggetto è appena un pretesto ad armonie coloristiche o ad apparizioni qualsiasi di vita; ora sommesso al significato del fatto sacro che ne vien tradotto in fatto semplicemente umano, con una intensa e talvolta eccessiva ricerca di espressività e di accentuazioni patetiche. E vi trionfano d'altronde il luminismo e il colorismo — poesia di luce, poesia di colore: il chiaroscuro fatto elemento essenziale della composizione scenica; la plastica figurativa ottenuta, più che con segno preciso e sostenuta modellatura di dettagli, con modulazione cromatiche con accordi e contrasti di toni tra squilli di luce e zone d'ombra. Più largo campo noi troveremo alla ricerca di siffatti caratteri pittorici, più saremo prossimi a quanto v'ha di più nuovo, di più intenso e di più significativo nel Seicento. E più lontani saremo dallo spirito dell'opera carraccesca.

Il secolo XVI si chiude per noi con le pitture ovidiane della Galleria Farnese; il nuovo ciclo d' arte, l' arte seicentista propriamente detta, s'inizia invece assai prima dell' aurora del 1601, con Michelangelo da Caravaggio — solitario violento e bizzarro spirito di artista, lontano da formule e da gioghi, nemico di convenzioni, assillato dalla necessità di creare qualcosa di nuovo e di vivo mentre l'arte del Cinquecento si guardava allo specchio e si obliava nella contemplazione di sè medesima. Preoccupata di andar determinando le forze reagenti contro il manierismo del tardo Cinquecento, e pur desiderosa di scoprire finalmente e caratterizzare la pittura del Seicento, la critica odierna è giunta finanche ad associare il nome del Caravaggio, la cui opera fu tutta una protesta vigorosa contro il passato, a quello di Annibale Carracci, che s'andò costruendo un sontuoso sepolcro accademico tra magnificenze cinquecentesche. E' un errore di inizio dal quale non può scaturire che somma di incertezze e di oscurità. Bisogna, in vece, differenziare e dissociare: bisogna lasciare il Carracci nel secolo nel quale nacque, non portarlo in quello che segna l'anno della sua morte; e occorre riconoscere nel Caravaggio, non solo l'esponente primo della vera pittura seicentesca, ma anche — secondo la giusta osservazione del Berenson — il lontano ed eloquente precursore dell' arte di Manet e di Courbet.

ALDO DE RINALDIS

A queste mie considerazioni han servito di pretesto—appunto perchè nulla vi ho trovato su tal soggetto— due recenti volumi sui Carracci. Il primo, di G. Rouchès (Paris, Alcan) è così ricco di notiziole inutili e di luoghi comuni per quanto è povero di spirito critico: ma di gran lunga superiore è quello di A. Foratti (Città di Castello, Lapi), quasi sempre accuratissimo, nutrito di buone indagini e di buone osservazioni. V' è troppo indugio, però, in descrizioni di dubbia utilità; e non pare che l' A. abbia bene chiarito a sè stesso i rapporti che passano fra il paesaggio carraccesco e quello di Paolo Brill.

PERDUTA NEL RIFLESSO

(NOVELLA)

Bisogna ben intendere la situazione. Montai sul treno elettrico a Pomarica inferiore e mi posi sulla piattaforma anteriore della vettura rimorchiata. Sulla motrice, montò una signora di età, che un giorno era stata brutta, mondana e galante e ora andava disperatamente in giro per affari giudiziari; e si mise a sedere sull' ultimo posto della vettura. Montò anche un giovine che si mise sulla piattaforma posteriore della motrice, a destra, in modo che era separato dalla signora soltanto per il vetro della carrozza. Io vidi bene la signora montare fra gli altri numerosi passeggieri, nero vestita, assorta e un poco miope si, che non ci salutammo; e la vedevo bene, durante il viaggio, a traverso il vetro. raccolta nel suo canto, pensosa e immota. Il giovine, nel montare, mi salutò e si pose a fumar la sigaretta tranquillamente, guardando la campagna. Questi era pieno di salute e di allegria, un poco spensierato e ancora, del molto che fu, alquanto scapato. Bisogna aggiungere che non era trascorsa un' ora dal mezzogiorno e che un purissimo sole di agosto sfolgorava sulle floride contrade. Tutto dunque era chiaro, luminoso, reale e bello.

Siccome il giovine era, secondo le curve della ferrovia, illuminato dal sole e indossava un chiaro abito estivo, ogni tanto il suo riflesso sul vetro della carrozza era potente e superava la figura della signora che di là era seduta. Il singolare giuoco di luce che aveva destata la mia attenzione, per il quale la persona vera successivamente appariva, si confondeva e spariva nella imagine irreale, fu da me lungamente considerato, mentre il treno saliva verso Pomarica superiore, non solo per naturale abito di osservazione, ma anche per ingannar la noia di quell' ultimo tratto del viaggio, la quale è grande, dopo un lungo andare per ferrovia, quando si smonta in un luogo in cui, giunti alla stazione, non si è ancora arrivati. E ripensavo anche alla vita della signora che, senza essersi nè smagrita nè diminuita, ormai si era ridotta come una mela d' inverno quando è la stagione di Pasqua; e vedendola così raccolta, come se volesse dissimularsi, e assorta, pensavo al tempo in cui, se non era stata una *Venus verticordia*, fu solo per colpa della sua bruttezza e della sua inintelligenza; ma molti cervelli sconvolse e molte paci di uomini e di famiglie, con le sue esigenze petulanti e facinorose, con la tenacia su chi le dava retta, con i dispetti, le vendette, i pettegolezzi contro chi la respingeva o l' abbandonava. Un uomo che aveva bella moglie, bei figliuoli, e belli negozi si diede la morte per causa di lei che se ne sentì felice; e fu il tracollo per la moglie per i figliuoli e per i negozi. Fu detto che l' uomo si fosse ucciso perchè, sotto l' apparente prosperitá, il marcio rodeva e aveva scavato il baratro in cui tutto era crollato: mercanti e porci si pesano dopo morti, dice il proverbio del paese; e il disastro seguito alla tragica morte giustificava l' opinione pubblica. E anche quella della famiglia: forse io solo che troppo sapevo della vita giovanile della signora, conoscevo il segreto di lussuria e di perdizione. Il figlio del suicida, che fumava spensierato sulla piattaforma della motrice anch' egli n' era ignaro. E del resto, se anche la piccola città di Pomarica e la stessa famiglia di lui l' avessero conosciuto, nessuno vi avrebbe prestato fede, per il grado e per la considerazione di cui la dama godeva. Era ricca...

Ma il tempo muta gli uomini e le fortune e muta anche la pubblica considerazione; e guai a colui a cui la fortuna muta dalla prosperità! E quando alla donna e all' uomo l' età utile è trascorsa, essi diventano quantità trascurabili, se non sono l' esponente d' interessi apprezzabili. Come si vede, ero entrato nel campo filosofico, e anche in quello malinconico, dappoi che l' età passa per tutti quelli che nacquero nell' istesso tempo; mentre il giovine innanzi a me guardava le vigne e il paesaggio e rimpiazzava le sigarette consumate. E riflettere, e guardare alle persone su cui si riflette, è una cosa.

Ora io, sotto lo splendido sole di agosto, questo ho veduto. Il riflesso del giovine sul vetro della vettura a un punto pareva che si gonfiasse e si deformasse, diventando indeterminato e accrescendosi quasi in forma gigantesca; e la figura della signora diveniva tenue e incerta fino a quando spariva nel riflesso. E' facile imaginare una deformità del vetro che, a un dato sbattimento di luce, presenti una deformità nelle imagini che rifletta; e avevo visto già che la forza di luce del riflesso più volte aveva sopraffatta la figura della donna; e questo imaginai, perchè era nella possibilità; ma questo è vero e reale che, tornata in ombra la persona del giovine, di là dal vetro, la persona della signora non c' era più. Meravigliato del singolare fenomeno, guardai con attenzione: il posto della signora era vuoto.

Giunto a Pomarica superiore, e smontato dal treno, passai in rivista tutti i viaggiatori, pensando che la signora avesse cambiato di posto; ma la signora non discese. La cameriera che era venuta ad attenderla, dopo un vano ricercare, si volse a me che conosceva e mi disse:

— E' montata con voi la mia signora?

— E' montata, e l' ho veduta al suo posto durante il viaggio; poi non più: fosse smontata prima di noi?

— Ho guardato tutti i passeggieri, ma non l' ho vista.

— E' singolare! — esclamai, e fui preso da un poco di sgomento. — Andiamo a vedere a casa.

Andai con la cameriera in casa della signora, e c' era solo il rimanente della famiglia che attendeva. La famiglia si mise in pensiero; e nella giornata, passò dallo sgomento alla paura, alla costernazione, perchè la signora, cercata dovunque, non fu rinvenuta. Seguii con ansia le ricerche della famiglia e quelle delle autorità e della forza pubblica, e alla fine della giornata, passai una notte di terrore, poichè ero convinto di aver veduta una cosa soprannaturale. La signora era scomparsa per sempre. Del mistero, ne fu piena la città, ne fu piena la provincia, ne fu pieno il mondo.

Io conoscevo la cosa terribile, ma non parlai: mi avrebbero preso per pazzo.

GIUSEPPE MEZZANOTTE

I BENEMERITI DEL MEZZOGIORNO

ALBERTO BERGAMINI

La funzione del giornalismo moderno è da pochi intesa in tutta la sua elevatezza e nella complessa sua azione di civiltà e di rinnovamento.

Porre in luce ed in rilievo i valori e le possanze di un popolo, e stimolarne le sopite energie: additare i mali ed i rimedi di una regione, esaltarne le virtù e magnificarne i pregi: è questa la più alta funzione del giornalismo, materiata di palpiti e di idealità; una funzione rivolta ad elevare lo spirito collettivo a rischiarare o elaborare la coscienza di un popolo, formandone la cultura, vivificandone le aspirazioni ed i propositi.

In questi ultimi tempi, in cui il giornalismo meridionale, quello di Napoli specialmente, non certo per deficienza di spiriti, ma per una crisi di coscienza, facilmente spiegabile, restò languente e costretto sotto il peso di singoli interessi diversi; in cui ogni voce di sincerità venne soffocata, e tutta una tradizione antica e gloriosa obliata, solamente un foglio assunse, fra lo scetticismo dei più e le dure prevenzioni di tutti, il compito non lieve nè facile di apportare un soffio vivificatore, un alito fecondo e rinnovatore nella vita tutta del Mezzogiorno: il *Giornale di Italia*.

Onde, nelle regioni baciate dal più tiepido raggio di sole e sorrise dal più limpido cielo, la rapida e persistente diffusione del foglio romano e le crescenti simpatie intorno al suo programma di redenzione e di elevamento.

Quanti sanno però che, al raggiungimento di tanto fine ed al compimento di sì degno proposito, occorsero principalmente tutta la tenacia singolare di una fede, l'entusiasmo indomito e il carattere saldo di un uomo, votato al culto del lavoro; un uomo che del popolo meridionale, di Napoli specialmente, è, più che ammiratore, sincero innamorato? Chi sa come quest' uomo abbia sentito e senta vibrare costante, entro di sè, per le popolazioni della Campania, delle Puglie, della Calabria, d' Abruzzo ecc., un palpito di amore profondo, che è affetto, che è tenerezza, che è gratitudine, che è stima e compiacimento ad un tempo: un palpito che si manifesta con le coraggiose iniziative, con i propositi audaci che egli compie per l'elevamento della coscienza nel Mezzogiorno?

Quest' uomo è Alberto Bergamini.

Il quale, con la intelligente e sagace cooperazione di tutti i suoi redattori, e di alcuni fra i più giovani—Matteo Incagliati e Salvatore Aponte rappresentano le attività feconde che attuano e compiono, in gran parte, pel meridionale i propositi del Bergamini — ha fatto, ha voluto principalmente fare del suo *Giornale* la voce più sincera e più schietta dell'anima meridionale.

Ed in questa ardua impresa, di plausi degnissima e di riconoscenza, il successo non gli è mancato; anzi gli ha sorriso intero e fecondo.

***

Perchè si potesse aspirare agli onori del giornalismo ed ai supremi posti di questa carriera, in fondo alla quale non si ha che un solo padrone, il pubblico capriccioso e mutevole, si credette un tempo che bastassero una cultura mediocre e raccogliticcia, alcune cognizioncelle di dinamica sensuale, o, se più vi piace, sentimentale, un complesso di teoriche, definite pomposamente scientifiche, che restavano mal comprese e peggio digerite. Il tutto, naturalmente, rivestito di un tenue strato di letteratura; tenue ma... lucente, come ogni orpello vanitoso e mendace.

Per cui il giornalismo nostro, per tutto un periodo di tempo, parve il campo più adatto agli sfoghi rabbiosetti e sonori dei letterati mancati, dei poetucoli in erba, degli autori drammatici fischiati... *et similia*.

Oggi invece l' attività del giornale, complessa e poderosa più di ogni altra per la sua funzione sociale, è fatta di ben altre esigenze, data principalmente l' anima del pubblico, dalle mille anime diverse.

E tutto ciò intese Alberto Bergamini anzi può ben dirsi che in lui quell'attività trovi più chiara espressione, con la fusione di ogni esigenza.

Nè potrebb' essere altrimenti; poichè pochi come Alberto Bergamini pervennero, con graduale progressivo sviluppo, ad un posto tanto elevato nel giornalismo; e ben pochi possono vantare una completa ed ampia preparazione come la sua: una preparazione che è in gran parte frutto dell' attaccamento sincero che egli sente pel giornale, e della fede incrollabile che lo assiste lo sostiene e lo anima nel lavoro quotidiano febbrile, incessante.

Perchè un esatto concetto potesse penetrare nel pubblico, nel pubblico che segue con fiducia l'opera, di lui, salda di tanta fibra e resistente al lavoro che estenua e spossa, basterebbe considerare come egli abbia dato vita e vigore, in un decennio o poco più, a due giornali di importanza maggiore; due giornali che rappresentano le creature alle quali distribuisce equamente il più tenero affetto. Oppure bisognerebbe seguirlo nella giornata sempre eguale che egli compie, tutto attratto dal lavoro multiforme e vario di revisione di integrazione di elaborazione di coordinamento di fusione.

Alle undici di ogni giorno è già al suo posto di lavoro, in tipografia, per licenziare alle macchine rombanti le pagine del *Piccolo*; poi passa in direzione e siede al suo tavolo, fra un mucchio di carte un cumulo di dispacci un fascio voluminoso di manoscritti e di *bozze*. Al riordinamento ed alla revisione di tanta roba, egli, egli solo, provvede ed attende, mentre distribuisce lo abituale sorriso, scambia strette cordiali, complimenti e saluti col folto gruppo di redattori che lo circonda. Per ognuno di essi ha un avvertimento cortese ed amorevole da dare, una preghiera da rivolgere, una istruzione da impartire su l' opera della giornata, sul numero del *Giornale* che egli ha già in gran parte elaborato e che attende a concretare.

Da quel lavoro, faticoso ed estenuante quant' altro mai, compiuto con serenità e pacatezza ammirevoli, con lucidità e lena mirabili, con assiduità tenace, passa ad una breve sosta.

Ma la sua assenza dal posto di lavoro e di combattimento, il suo distacco dalla creatura che ama è breve; chè dalle quindici fino alle ultime ore della notte anzi fino alle prime ore del giorno seguente che lo salutano al suo tavolo di lavoro, egli, appena con brevissime interruzioni, attende alla sua opera con sorridente premura e con inesauribile fervore.

Quanto miracolo di attività e quale eroico attaccamento al lavoro!

***

Quest'uomo, com'è soggiogato dal fascino del dovere, è vinto da una speciale e sconfinata adorazione per Napoli e per il Mezzogiorno; ed è rammaricato solo di non conoscerlo tutto per dirette impressioni.

Spesso non gli mancarono opportunità ed inviti insistenti per visitare i nostri luoghi e sentire il contatto immediato della nostra anima, ma egli, con sincero rimpianto, dovette deluder e la sua ardente aspirazione che è quella

di correre le nostre contrade per apprezzarne e valutarne le riposte energie che conosce e proclama. E' un' assertore caloroso e ostinato delle virtù e della genialità meridionali; e quando è assalito dal ricordo di Napoli e quando dei meridionali conclama la passionalità l'ardore l'eroismo il palpito il sacrificio, il suo sorriso si allarga e si espande, lo sguardo piccolo ma profondo brilla di più viva luce: pare si infiammi si entusiasmi e si accenda, egli che non conosce impeti ardenti nè eccessi clamorosi, che vive di serenità composta di fredda calma e di fede tranquilla.

Ricordo: una sera, intorno ai tavoli di una caratteristica trattoria romana, posta nelle vicinanze di S. Pietro, eravamo riuniti una diecina di giornalisti fra i quali il Bergamini, che sinceramente cerca e gradisce la compagnia dei suoi amici e compagni di lavoro.

Il discorso cadde su Napoli e sul temperamento meridionale, contro i quali un collega pronunziava una sarcastica per quanto violenta e mordace filippica. Fra i presenti, in maggior parte di origine e di temperamento schiettamente meridionali, il Bergamini insorse con maggior calore. Il tono della discussione si elevò, la disputa divenne confusa assordante quasi: l'eco di essa giungeva perfino sull' ampia piazza vicina. Tanto, che quel clamore di voci richiamò la vigile attenzione di due agenti zelanti i quali, dal tono della discussione, dovettero concludere che si trattasse di un'accolita di pericolosi... tribuni. E poco dopo fummo tutti invitati a visitare la vicina caserma di un commissariato...

Mai Offembach ebbe tanto schietto successo, fra giornalisti di opposte tendenze, di gusto e temperamento artistico diversi!

***

Un organo come *Vela* che si propone, nel suo programma di battaglia, di ravvivare e fecondare la cultura, nel Mezzogiorno d'Italia specialmente, non può non segnalare ed additare alla gratitudine degli studiosi e del pubblico chi rende omaggio costante alla cultura appunto, e chi ogni palpito rivolge ed ogni azione dirige alla formazione di una più sana coscienza in questa calunniata parte del nostro paese.

Solamente perciò chi scrive ha aderito con entusiasmo all'invito rivoltogli dal direttore di questo giornale, per tracciare ai lettori di *Vela* un profilo di Alberto Bergamini che alla vita morale del Mezzogiorno contribuisce e partecipa così efficacemente con larghezza di vedute ed elevatezza di intenti.

Certo la profonda e sincera modestia dell'uomo resterà colpita da questo doveroso omaggio reso alla sincerità. Ma egli vorrà assolvere da ogni peccato il sottoscritto e il valoroso compagno Musacchio; la cui matita spigliata e brillante ha fissato le linee ed i caratteri del volto di Alberto Bergamini, con la nota genialità che ormai caratterizza il bravo artista.

Roma, dicembre 1913

SINIBALDO TINO

Paolo Orano a VELA LATINA

Fra le tante voci di gradimento e di incoraggiamento che ci giungono d' ogni parte d'Italia ci piace far nota questa che è troppo altamente nobile e significativa perchè *Vela* non se ne orni. Altri dica pure che pubblicammo la lettera per vanità personale; questo non ci distrarrà certo dal nostro cammino.

Grazie dell' omaggio, illustre Direttore. Leggo questo primo numero da capo a fondo. Sono con voi per quanto dite nel breve saluto, *e sin d'ora siate certo che non avrete mai da sciupare la penna e da turbare le vostre colonne con polemiche di difesa contro aggressioni.* Vela latina *è gonfiata dal soffio più puro dell'idea, e guidata sul mare da uno squisito senso d' arte. Siate benedetto, finalmente! Ecco il primo periodico di vita, di volontà, d'arte, che si ricorda del cuore, che rinnova l'omaggio alla spiritualità della grazia, che ha uno scopo!*

Da alcuni anni in qua non se ne poteva più: secchezza, crudeltà, cinismo, negazione sistematica di tutto, formule sempre paradossali, l'eccesso adoperato come misura. E dentro, sempre, un gran vuoto.

Io sono un soldato anziano, ma un'anima giovane, e ben volentieri acconsento ad aiutare la vostra iniziativa, illustre Direttore. Il centro dell'italianità siete voi e, probabilmente, il nostro cuore è costì che palpita e raccoglie il sangue della bontà. Date questa prova, e non temiate, chè bastate a voi stessi, e troverete, in caso, anime che saranno solidali all'opera vostra.

Salve, illustre Direttore, e auguri con tutto il cuore.

Siena, dec. 1913.

Paolo Orano

Noi non sciuperemo aggettivi per inviar ringraziamenti a Paolo Orano. C'intendemmo con lui da lontano per quella comunione spirituale che affratella le anime buone, palpitanti per una idea e per una Fede; e, come leggemmo nei vibranti scritti di lui sempre una sincerità fiammante, egli intese bene il senso delle nostre parole di saluto e riconobbe sua compagna l'anima nostra. Auguriamoci, con fiducioso cuore, che il bel sogno duri!

Un napoletano dimenticato

PIER ANGELO FIORENTINO

Ricordate l'illustre Gaudissart, di balzacchiana confezione? Solo un Turennese potè berteggiarlo; ma quando alle qualità oltremirabili di quel viaggiatore principe, s'accoppii lo spirito raccontatore, accorto, beffardo, epigrammatico di quei della Turenna, si sviluppano e producono grandi cose.

Pier Angelo Fiorentino, scomparso da questa sublunare valle cinquant' anni fa precisi, fu di quella Turenna che si addimanda Napoli, la quale è, infine, quell'abbazia di Thélème, tanto vantata nel libro di Gargantua: e dove il non far nulla è all'ultimo grado di sublimità.

***

Se ne va, Pier Angelo, sul Molo, a vedere le navi, ondeggianti, lente, nel porto. Una folla assordante di venditori e di marinai brulica, si spande, s' incrocia, s' aggruppa. Un vecchio libraio vende a peso opere immortali; un valoroso cavadenti predica le maraviglie dei suoi bossoletti; la *ruota di fortuna* sventola i molteplici nastri, richiamo di speranze.

E, poi, la *lanterna magica*, il *mondo nuovo*, i *burattini*, *Pulcinella*, il *novellatore*, *la scimia dotta*, il *cane fido* e la bruna *danzatrice*, la quale, esortando il pubblico a vedere i giuochi di forza, con la cupida malizia dello sguardo esprime ben altri inviti.

E, poi, *Rinaldo*, "quel dilettevole, singolare, unico spettacolo!,,

Il libro è un vecchio manoscritto, infarcito di molti squarci dell' *Orlando* e del *Morgante*, ma pieno di mille altre più incredibili stranezze, che i cantori ereditano di padre in figlio. E ogni generazione fa una terribil breccia a quelle ottave.

Gridava il cavaliere: olà ribaldo,
Si vieta a me l'entrata del giardino?
Non se doppio il cingesse un ferreo spaldo
Difenderti patria dal tuo destino.
Riconoscimi e trema: io son Rinaldo,
De la Corte di Carlo Paladino;
Desio di cibo a qui venir mi sprona
E con un Paladin non si ragiona.

Rise l'altro; e in risposta ripartito
N'ebbe il capo orgoglioso insino al busto.
Entrò Rinaldo da la via sfinito
Dal caldo enorme e da la sete adusto.
Poi come il sospingea l'alto appetito
Divorò tutto con immenso gusto
E quando ebbe a quell'orto dato il guasto
La bocca sollevò dal fiero pasto.

***

Se ne va, Pier Angelo, a pochi passi lontano dalla celebre lanterna del Molo. Addossata al muro, è una baracca, composta di quattro assi di legno e d'un vecchio lenzuolo, che lascia, pe' suoi buchi, comodo passaggio alla luce del sole. Tutti gli arredi di questa tenda militare sono due sedie, somiglianti ai tripodi degli antichi oracoli, e una panca, il cui equilibrio è un prodigio. Su due o tre pezzuole, riposano gli avanzi delle barbe del popolo.

Si consola, il vecchio scorticatore, e spiana le rughe della fronte, all'appressarsi del nuovo condannato. Lo colloca sulla seggiola, gl'impiastriccia la faccia di sapone, gli denuda il collo, gli presenta, garbatamente... una mela.

— Via, gonfiate la mascella!

— Che mascella?

— E la mela?

— L'ho mangiata!

— Ah, diavolo! Durava da due anni!

— Assassino, traditore! Perchè m'avete messo in bocca quella porcheria?

— E voi perchè l'avete mangiata?

Il vagabondaggio! Ecco il meraviglioso piacere del giovane Pier Angelo Fiorentino. Quando gli rimproveravano la perdita del tempo, immaginate quali risposte potesse dare, egli che credeva tanta parte di felicità deambulare, di giorno e di notte; egli, che andava innanzi senza sapere ove lo menassero i passi e che, ad ogni agglomeramento, era il primo a fermarsi, leggero, incantato curioso, più di una donna. Pure, questa vita levantina, gli rincrebbe, e sognò il cimento, oltre patria.

Se ne va a Parigi, Pier Angelo, dopo avere, con scarso frutto, in Napoli, collaborato a due fogli: *La lanterna del molo* e *Il tornese*. Se ne va, Pier Angelo, nella città delle città, nello *specimen* del Paradiso e dell'Inferno, per non più vivacchiare: per trionfare, bensì, o per ammazzarsi.

E' in lui, forte di cervello e di muscoli, la giovinezza, con tutte le audacie, con tutte le avidità, affidate, per una gestione *monstre*, ad un braccio pronto nel trattar la spada, a un cervello disposto, sempre, a far fuoco.

— Nostro amico, mio vicino! — egli mormora, riandando, immodesto, a Panurge. Un uomo che ha genio, non deve rinunziare agli svaghi e ai guadagni, alla bella mensa e alle belle donne! Io ho fame di fama e sete di gloria, ch'è il vino cui tende il mio labbro! L'estratto genealogico di me, scrittore? Olà, olà! Inchinatevi grandi autori, poichè voi siete uomini come me!

A Parigi, egli si fa largo nel pubblico, schernendolo, per non essere schernito, sbeffeggiando, insultando, sorprendendo, divertendo.

Il pubblico, il pubblico! Tutto si fa per piacere al pubblico! Vestite a voglia del pubblico, regolatevi in modo da non tirarvi addosso l'odio del pubblico, scrivete a gusto del pubblico! Quel mostro di cento bocche che, movendo le ali, ingombra l' universo, non è altro che il pubblico!

Per l' occhio del pubblico, Cesare combatteva, Dante scriveva, Michelangelo scolpiva.

Molti stentano in privato, per essere invidiati dal pubblico; e tutti s' immolano a quest'idolo, tutti l' adorano. Ma che è mai, questo pubblico? Chi lo ha mai incontrato? Chi gli ha mai parlato? E' cosa reale o immaginaria? Vi è al mondo, veramente, una maggioranza di uomini, che abbiano lo stesso avviso? E' pubblico, quello che si raduna nei caffè? Non si vuol fare quest'onore a una ciurma d'oziosi. E' pubblico, quello che applaude o fischia nei teatri? Ma basta cambiar di platea, per trovar un pubblico che va in estasi pe' lazzi di Pulcinella, e l' altro per le note divine della prima donna; per vedere quanta distanza corra tra quelli che ammirano le gambe di legno di Calandrino e quelli che ammirano i piedi della prima ballerina. E' pubblico, quella gente che va per le strade? Ma dove si ferma? Non vedete che si muta ogni tratto? Il pubblico di ciascuno sono i suoi amici o persone ch'egli vede più spesso. Il pubblico d'un *viveur* è la sua amante: il pubblico d' un militare è il suo reggimento; d'un oste i suoi avventori; d'uno studente il collegio; d'un avvocato, il tribunale.

Questa moltitudine, di cui sollecitiamo i favori è composta di sciocchi, la più parte, d'invidiosi, di scaltri, ognuno de' quali è spinto dall'interesse o da altre passioni.

***

Dieci editori hanno coperto di oro Alessandro Dumas, impegnandolo a fornire, complessivamente, in un anno, quaranta volumi. Il *Siécle* lo annunzia a grande orchestra, i *Débats* urlano, la *Patrie* lo accusa di tradirla. Tutti sollecitano le forniture promesse e tutti aspettano al varco il gran moschettiere, per strappargli manoscritti. Scrivete, scrivete presto! Dumas ha corso, sulla piazza!

Allora, Fiorentino porta al padrone lo *Speronaro* e *Ascanio*; Paolo Meurice, *Amaury*; Augusto Maguet, la *Regina Margot* e *Una figlia del Reggente*. Alessandro Dumas, marchese de la Pailleterie, carico di quattrini e di onori, ecco, conduce a un ballo, in casa del duca d' Orléans, la sua amante, Ida Ferrier; ecco, inaugura la sua villa di Montecristo con un banchetto di seicento coperti, in onore della Letteratura, del Teatro e delle arti!

***

Oltre la *Fisiologia dell' avvocato*, hanno rarità bibliografica i versi di Pier Angelo, dedicati a Giuseppe dei Medici, principe d' Ottajano... « Considerando la vostra persona e i modi che tenete, veggo in voi uno di que' pochissimi che, volentieri, si fanno perdonare la nobiltà e la ricchezza ».

Molti principi della prosa, quando adagiarono in culla metrica il lor primo lattante, lo acconciarono a mo' di cadaverino; Pier Angelo, fe' miglior mostra « presso la culla in dolce atto d' amore »:

Scendi, pietosa vision, mentr' io
figgo baci ne l'ombre e il giorno affretto

***

Abile al madrigale, all' epigramma, al sonetto, Pier Angelo è un lavoratore grande: e s' adatta alla storia e s' acconcia al romanzo.

Quando poi sulle tele di lui e di Augusto Maguet e di Anicet Bourgeois, getta il suo talento avvivatore Dumas *père*, si concretano i capolavori. Ha voglia, l'ingeneroso, velenoso, delizioso Eugenio De Mirecourt, di tirare, a palle infocate, contro il grande *amuseur!*

Tutti i vassalli del *fils du général*, ovverosia tutti gli sfruttati di quel dittatore, lo sfruttarono a meraviglia. E Pier Angelo, fra gli scritturati del formidabile *arrangeur* il più fecondo, creditore di lui per la cospicua somma di settantamila franchi, ebbe tanto genio, da farsela pagare. Proprio come quel personaggio epigrammato nella *Fisiologia*:

Tutto, il duca di Velino,
Deve al bravo don Marino,
Celeberrimo avvocato,
Onestissimo, eloquente,
Che, in venti anni, ha guadagnato
Venti cause al suo cliente!
Vero è ben che per le spese
Di sì splendide difese,
Tra salarii, tra vittorie
Tra palmarii, tra memorie,
Del ducato tutti i beni
Ed i feudi ed i terreni
Son passati a don Marino,
Nuovo duca di Velino.

DECIO CARLI

UN POETA DELLA CANZONE

I giornali han detto ben poco, di Salvatore Gambardella che è morto la settimana scorsa. Se Salvatore Gambardella fosse nato a Parigi, fosse lì vissuto ed avesse avuto lì, da quando cominciò a comporre le sue indimenticabili canzoni, il battesimo dell' arte che egli tanto intensamente amò,—i giornali avrebbero dedicato colonne intere a questo delizioso poeta della melodia napoletana, il quale *sentì* la musica del mare e del cielo di Napoli, nel cuore e nel sangue e si abbandonò, fin dai dodici o tredici anni, a tutta l' onda irrompente, veemente, appassionata, schietta, squisita, che gli fremeva dentro. Salvatore Gambardella ha composto melodie che sono e resteranno insuperati capilavori di grazia, di sentimento, di freschezza; e quando la canzone napoletana risentì un po' di certi difetti di elaborazioni forzate e d' imitazioni non necessarie, egli non abbandonò il suo genere, non caricò le sue tinte, e lasciò sempre scorrere l' onda magnifica e patetica e toccante della sua poesia e della sua melodia. L' anima popolare e popolana di Salvatore Gambardella è tutta lì, nelle sue note: egli intuiva, divinava, il carattere dei figli della sua Napoli, beffardi o sentimentali, giocondi o appassionati. Quando voleva fare una canzone giocosa, trovava subito il *motivo* opportuno, il *ritornello* avvincente, trascinante, imbroccato, veramente napoletano, facile, estemporaneo, prodigioso di comicità, di malizia, di *sapore*. Quando voleva essere patetico, e si esaltava alla lettura di una bella e toccante poesia, mandava prima bene a memoria i versi, e se li andava ripetendo e recitando; martellava sugli accenti, su le cadenze, su le pause; si fermava alla frase, al concetto, al sospiro, alla espressione del poeta, poi gli si presentava cogli occhi ridenti di felicità, di bontà, di gratitudine. Aveva *trovato!* E quello che aveva trovato, e che rivestiva e completava meravigliosamente la strofa o il ritornello, era sempre un' onda commossa e commovente di melodia dolcissima, sospirosa, non sdolcinata, mai; in cui passavano raggi di sole, bagliori di tramonti porporini, riflessi argentei di mari sotto baci di lune. Voi, poeta, *sentivate* subito ch' egli vi aveva compreso, vi aveva inteso, aveva indovinato la sincerità della vostra angoscia in una strofa, lo scontento di una vostra ora di ricordi, l' intimo affanno di un vostro sospiro, il vero colore di una vostra descrizione, l' accenno trascurato, e pur significativo, di un vostro pensiero segreto. Vi afferrava l' anima, ve la dominava; e voi la sentivate veramente ed intensamente vibrare, o spasimare, o singhiozzare, o gioire, o rimpiangere, nel ritornello e nel motivo della musica E quando gli esprimevate la vostra commozione o il vostro compiacimento, ed egli li riteneva sinceri, sorrideva finemente, con vera beatitudine; e si esprimeva con una frase sempre la stessa, schermendosi dai complimenti, e protestando nel suo dialetto: — *No, sta musica mia l' avite fatta vuie!*

Gli editori di musica, dal Ricordi al Bideri sanno quanto sia stata grande, irrompente, imponente, vittoriosa e inestinguibile, la vena di Salvatore Gambardella. E lo sa di recente la Casa *Polyphon* che lo aveva scritturato ed alla quale egli fra l' altre cose belle ha dato quella deliziosa *Quanno tramonta 'o Sole*, che è stata, ahimè! il canto del cigno! Senza far torto ai suoi compagni canzonieri napoletani che pur contano memorabili successi, e che ora lo piangono perchè l' ebbero caro, Gambardella portò fino all' ultimo il suo nome in alto, nei cieli divinamente sereni del divino canto napoletano. E il suo nome non morrà, nel ricordo di quelli che l' amarono e nella estimazione universale, poichè le sue belle canzoni si cantarono e si cantano e si canteranno in ogni parte del mondo; e rimarranno gl' inni più belli della gloriosa tradizione del canto di Napoli, dell' anima appassionata o gioconda di Napoli, poichè fin quando vi sarà al mondo un napoletano, istintivamente sentirà fiorire su le labbra una frase, una strofa, una *stesa* del caro e canoro e perduto e tanto pianto amico; il quale forse nemmen concepiva di essere uno dei più grandi artefici della nostra immortale canzone!

Ferdinando Russo

L' ufficio di redazione di

VELA LATINA

a Milano è presso il nostro redattore *Oreste Giordano*, via Gaetano Donizetti, 27

L' ufficio di redazione di

VELA LATINA

a Roma, è presso il nostro redattore e corrispondente *Sinibaldo Tino*, via della Scrofa, 41

Rassegna Teatrale

« San Carlo »

Avremmo dovuto già da qualche settimana iniziare queste cronache, ma non avemmo lo spazio sufficiente. *Vela* però si propone di occuparsi, sempre che ne valga la pena, se non settimanalmente, di ogni avvenimento d'arte teatrale, sia musica sia prosa, che segni davvero un' ora significativa nelle pagine della storia letteraria o musicale del nostro paese.

L'apertura del *San Carlo*, di quel magnifico teatro che è un monumento solenne e un tempio dalle tradizioni gloriosissime, — e nel quale furono dati, da un pubblico eminentemente competente qual'è il napoletano, battesimi memorabili, — è per sè stessa, ogni anno, una solennità d'arte. E però, da buoni napoletani, noi non possiamo non registrare, nelle colonne di *Vela*, il gran successo ottenuto la sera dell'apertura, col *Falstaff*, cui dedicammo, come i lettori ricorderanno, un intero numero del giornale. L' esecuzione e la direzione orchestrale furono degne dei nomi degli artisti e di quel mago di Direttore d'orchestra che si chiama Leopoldo Mugnone; — e gli altri spettacoli che si susseguirono e che vanno fino al momento in cui scriviamo, non provocarono che inni di lodi dalla critica di tutti i giornali.

L'aspettativa per la nuova opera di Zandonai, *Conchita*, non fu delusa. Il pubblico e la critica trovarono nella musica onde melodiose e pregi di primissimo ordine; e, nei cantanti, cooperatori efficaci e provetti che contribuirono al successo. Così *Tosca* e per la esecuzione orchestrale, e per la vocale, ritrovò i suoi ammiratori ed i suoi entusiasti; sì che tutto il pubblico, tra gli abbonati assidui ed i frequentatori appassionati del nostro gran teatro di musica, espresse fin dal bel principio tuttaquanta la sua soddisfazione.

Di questo favore, di questi successi sempre crescenti, fin dalla prima rappresentazione — e siamo appena allo inizio della *stagione*, — i quali aumenteranno a misura che essa avanzerà e si rinnoveranno gli spettacoli, — va data veramente ampia e disinteressata lode a un meridionale pieno di gusto, pieno d' energia, pieno di talento; ad Augusto Laganà. Siciliano, e però nostro, egli è anche... mondiale, poichè da Napoli a Londra, da Milano a Parigi, da Palermo a Berlino, da Roma a Vienna, non è chi non conosca e non apprezzi e non ami questo ardentissimo figlio dell' ardentissima terra, che nelle eleganze della sua vita di bell' uomo *à bonne fortune*, mette tante fiamme d'amore per una espressione di grazia e di bellezza femminile che egli ama sopra tutto,

e che si chiama l'Arte. Augusto Laganà fu ed è e sarà dell' Arte un vero, intenso, eterno innamorato; e però la circonda da anni di tutte le sue cure, e la riveste di un' adorazione che è culto, che è passione, che è idea fissa, che è frenesia! Nobilissima frenesia, altissimo Ideale, che lo spìngono a queste imprese magnifiche, piene di ardore, profumate del più dolce e nobile sentimento. Sotto la sua competentissima e sapiente Direzione ed Amministrazione, sotto la sua guida vigile, accorta, energica, desta, dell' entusiasmo più puro e più bello, il nostro Massimo teatro ritroverà le sue altezze di un tempo; poichè Augusto Laganà è innanzi tutto un artista; e però dedica a questo suo sogno d'arte ogni sua ora, ogni suo palpito.

Noi ci occupiamo di lui con sì fervida cordialità perchè da anni conoscemmo l'uomo, col suo carattere ferreo, coi suoi sogni di poesia, coi suoi impeti di entusiasmo, coi suoi fini accorgimenti di competenza in materia; — e lo seguimmo come amici e come fratelli in ogni sua manifestazione che potesse far risaltare, agli occhi del pubblico che giudica — ognuna di queste qualità. Il pubblico che giudica, e talvolta leggermente, e non di rado con soverchio pessimismo, e che assai spesso senza riflettere condannà troppo alla lesta chi non lo contenta, — è stato invece unanime, — e non da ora, — nel riconoscere in Augusto Laganà tuttoquanto di lui abbiamo di sopra appena accennato. Fra questo generale favore, così concorde, così singolarmente unanime, così cordiale, egli andrà dunque avanti, poichè sa trionfalmente la sua strada; e noi saremo lieti ed orgogliosi dei suoi successi come di successi nostri; e, fra i napoletani che lo stimano e l'amano perchè lo conoscono, vogliamo essere i primi a sinceramente salutarlo con orgoglio di fratelli meridionali. Dalla generosa Sicilia ci venne ogni lume di poesia, di sentimento e di gusto: le anime napoletane e siciliane furono sempre, attraverso i secoli, fuse in una sola simpatia, in un solo amore. Gran mercè dunque ad Augusto Laganà, se il più insigne teatro del mondo è nelle sue mani. Egli saprà farne buon uso; e saprà sempre più rendersi degno del prezioso monumento d'arte a lui affidato. Già ha dato, in nome dell' Arte, bellissime pruove; il soffio del più largo plauso già lo accompagna. Sèguiti dunque, e si renda sempre più degno di tanta fiducia. E' bene che la gloria di un grande teatro si attacchi al nome d'un nostro, d'un meridionale ardito e ardente, il quale, nella fiamma della sua fede, vorrà sempre sventolare in alto, più in alto, come una immortale bandiera, questa gloria artistica che nessuno può toglierci, che nessuno potrà contenderci, mai!

La compagnia di Ruggero Ruggeri interpreterà probabilmente a Napoli, sicuramente a Roma, una commedia tessuta di sottile ironia del fine umorista Carlo Veneziani, il quale la intitola: *Il lupo, il pelo, il vizio...* Moralità in tre atti.

VELA

VELA LATINA

è il più diffuso settimanale letterario del Mezzogiorno.

ALTA MAREA

Per *La Vela grande.*

Vela latina manda un sincero saluto ad Amleto Palermi, pel suo recente successo nel campo del teatro dialettale.

Amleto Palermi è di quei giovani di vero talento, che lavorano con serietà d'intenti e non vanno indecorosamente scodinzolando qua e là per accaparrarsi il *soffietto* del critico amico. Nel campo del teatro dialettale meridionale ha già delineata gagliardamente la sua fisonomia; e *La Vela grande*, recitata dal Grasso e dalla geniale compagnia Siciliana che intorno a lui si aggruppa, ha raccolto, perchè è una veramente bella cosa d'arte, il plauso del pubblico e della critica serena.

Ad Amleto Palermi dovrà tornar gradita senza dubbio questa nostra parola sincera e spontanea, che, — vogliamo dirlo e ripeterlo, — dà il segno dei nostri intendimenti e dei nostri concetti intorno all'Arte e alle manifestazioni artistiche dei giovani di vero ingegno, che nutrono veri ideali, che hanno fede nel tempo, nello studio, nella fiamma della Verità. Siciliano, e però nostro, l'autore di *Vela grande* in pochissimi anni ha dato segno di sicurezza d'occhio, di forza, di gusto — ed ha quindi scartato tutto ciò che altri avrebbe raccolto per accaparrarsi un facile successo: l'ossessione, la ferocia, la coltellata brutale, e tutto il resto. Egli ama la sua Sicilia, e vuol presentarla in *caratteri umani*, non in edizioni, più o meno rivedute e scorrette, di briganti sanguinarii e di energumeni spaventosi! Complimenti, augurii e saluti. Il teatro dialettale siciliano è quasi tutto da rifare con intendimenti nuovi! La Sicilia non deve più andar calunniata, su per le scene dei teatri d'Italia, come va, (pur troppo!) ancora calunniata Napoli, — meno, — ben s'intende, — qualche rarissima eccezione. Troppo spesso, a proposito di questo benedetto teatro dialettale, i critici ed i pubblici ignari, da Roma a Milano e a Torino, han preso per Arte dei polpettoni indigesti in cui l'uovo sodo stantio e il lardo rancido sono stati, — ed anche spesso entusiasticamente, — battezzati per *colore locale* Ma la colpa — pel teatro dialettale napoletano — va soltanto attribuita a certi battesimi che partono appunto da Napoli; — e pel teatro siciliano sarà stato, press'a poco, lo stesso. Limitiamoci per ora a notarlo. L'argomento è vasto, e va trattato con serenità ed ampiezza, come ci proponiamo a miglior tempo, di fare. Per ora ci è piaciuto soltanto di felicitarci chiettamente con Amleto Palermi.

***

Altre brevi preghiere...

Pregammo i commediografi ed i drammaturgi, pregammo i poeti di non inviarci in esame i loro lavori, di non offrirci primizie; pregammo i *librettisti*, sul medesimo argomento; ora ripetiamo la preghiera e scongiuriamo ancora una volta coloro che ci domandano *soffietti*. Non terremo conto di coloro che ci chiedono o ci fanno chiedere con insistenza il *piccolo cenno* ed il *breve annunzio*. L'indole di *Vela* non consente tali cortesie. Noi rimarremo quindi sempre liberi di esprimere il nostro pensiero su qualunque cosa, anche a costo di dispiacere qualche amico o di lodare qualche nemico. Il *piccolo cenno* ed il *soffietto* si pagano un tanto la linea, nei giornali quotidiani, ove trovano facilmente posto, fra i prodotti farmaceutici e i saponi alla violetta. Lì soltanto si potrà dunque leggere che *il nostro illustre collega Bartolomeo Barbagianni ha pubblicato un'opera poderosa su La Castagna attraverso i secoli*, o ha scodellato un volume di *Sonetti* destinati a *menare* quel tale *gran rumore* in quella tale *repubblica letteraria* che tutti conoscono. Siamo dunque intesi, ancora una volta, e per tutte: noi non facciamo *piaceri* a nessuno, perchè, quando vorremo lodare qualcuno che se lo merita, vorremo anche fare, innanzi tutto, *piacere* a noi stessi.

Note Bibliografiche

GINO GORI — *Il Mantello di Arlecchino* — Roma 1914 — Tip. Ed. Naz.le.

Come già annunziammo in *Vela*, Gino Gori ha di recente pubblicato un volume di critica letteraria, in cui tratta, con molto acume, degli scrittori contemporanei, e delle condizioni e del movimento della nostra cultura. Gino Gori è uno spirito ardente, pieno d'ingegno e di sapere, ed ha suoi originali criterii che svolge con sveltezza di mano e svegliatezza di talento, in uno stile colorito, vibrante, comunicativo, suadente. Fin dalle prime pagine i più diffidenti lettori devono subito convincersi che non si trovan di fronte un critico arido, o acre o pedissequo, senza barlumi, ma un osservatore perspicace, che giudica con convinzione, che discute con coscienza, che osserva o loda o biasima in seguito a profondo studio dell'autore di che tratta. Non siamo quindi alla mercè del così detto improvvisatore che si impanca e trincia sentenze per sentita dire o per seguire lo andazzo di qualche scrittore alla moda, che si sia fatta una reputazione, giusta o ingiusta di osservatore o di spulciatore delle cose altrui. I capitoli *Storicismo ed esteticismo, Le basi di un nuovo sistema di Estetica, Il grottesco nell'Inferno di Dante*; l'altro capitolo su *Giovanni Pascoli*, denotano nel giovane e già sì provetto ed ascoltato scrittore una vasta vena di vedute originali, di convincimenti derivati da una vera e sottile disamina della materia. Gino Gori è critico, filosofo e poeta insieme; e però illumina i suoi scritti di un calore efficacissimo, nella dialettica stringente, nell'argomentazione arguta, nella osservazione calzante ed incisiva. Bellissime quindi e giustissime le pagine a proposito della questione della Cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Bologna, dopo la morte del Pascoli; profonde e palpitanti quelle sul *Valore del contenuto nell'opera d'Arte*, quelle sul Marinetti e sul *Secentismo contemporaneo*, quelle su Jules Laforgue. E' disseminata in esse, variamente, genialità penetrante di osservazioni o di giudizi; e tutto il libro si scorre dilettevolmente, interessando sempre più ad ogni pagina, ad ogni capitolo, poichè l'autore ha davvero quel segreto di farsi leggere, di avvincere il suo lettore all'argomento, che pur troppo, è diventato diremmo quasi il *monopolio* di ben pochi scrittori.

Il critico dovrebbe essere innanzi tutto anche uno stilista, come in sua semplicità era il sommo de Sanctis, com'era anche, ad onta della quasi francescana umiltà di espressione, il Settembrini; com'era in sua prodigiosa e sdegnosa robustezza di periodare, il Carducci, come in sua cristallina flemmatica eleganza caustica il Bonghi; e pur, dopo questi grandi, e dopo Ferdinando Martini e qualche altro, a poco a poco ci siam piegati a sorbirci certe sciatterie che appesantiscono e rendono indigesto o intollerabile ogni più interessante argomento. Gino Gori è invece un autentico stilista; ha una spiccata fisonomia, la prosa ch'egli adopera; e in essa si sente sempre alitare la sincerità. e crepitare la fiamma della fede negl'ideali dell'Arte.

Una sola cosa nuoce un po' al libro del nostro collaboratore ed amico; e gliela osserviamo appunto per dargli a nostra volta prova che sincerissimi fummo fin qui nel lodarlo; gli nuoce una troppo vasta ed inutile raccolta di nomi, in due o tre scritti del volume; nomi, di parecchi dei quali un critico, della forza e della serietà del Gori, non avrebbe nemmeno dovuto accorgersi.

ALLA DERIVA

*** POESIA POPOLARE - *Ferd. Russo — Il poeta napoletano Velardiniello* e la *Festa di San Giovanni a Mare* — E' uno studio critico sur un poeta dialettale della fine del '600, che Ferdinando Russo ha riportato di recente agli onori della notorietà, confutando con prove e documenti, quanto dello stesso poeta ebbero a dire parecchi studiosi del dialetto napoletano, fra cui Benedetto Croce, il quale accettando l'opinione di altri che lo precedettero nello studio dello importante argomento, stabilisce il poeta *Velardiniello* come fiorito verso la metà del 1500. Si tratta dello sbaglio di un secolo o poco più. Ma il Russo, che conosce profondamente il dialetto napoletano antico e moderno, oltre che con lampanti raffronti e documentazioni, ha dimostrato, con stringente dialettica, che prima di parlare e scrivere di un qualsiasi dialetto, bisogna innanzi tutto saperlo leggere; e che il Poeta di cui egli si occupa, poetò proprio negli ultimissimi anni del Sec. XVIII. Il volume interessantissimo pei cultori dei patrii dialetti, è edito dalla casa 'Modernità,, di Roma, ed è vendibile per L. 3 presso tutti i librai.

*** BARBAROSSA — *Poema tragico in un prologo e tre episodi; di S. Pastorino e Ottavio de Sica* — Tipi Iovane, 1912 — Per uso di Copione, gli autori han fatto stampare in nitida veste questo loro poema tragico destinato alle scene, e di cui già la stampa quotidiana si occupò con lusinghiere parole. Il poema è verseggiato con facilità ed eleganza, e gli episodii ci paiono bene scelti e sceneggiati. Ma certo un giudizio definitivo non è dato a noi esprimerlo, in attesa che il lavoro dei due valorosi poeti sia dato alle scene. E ciò sarà com'è noto, prestissimo.

*** ENRICO STANLEY — Gli episodi della vita del grande esploratore narra brillantemente A. Michieli in un nitido profilo apparso nella eccellente collezione curata e diretta da A. F. Formiggini, Editore in Genova. E il Michieli segue il suo eroe passo passo per tutta la vita così ricca di straordinarie ed emozionanti avventure, ci parla di lui come giornalista e corrispondente affascinante dei più grandi giornali americani, del suo viaggio di trenta anni a traverso l'Africa misteriosa.

*** CARLO PORTA — Attilio Momigliano che a Carlo Porta dedicò un magnifico ed ampio volume critico e che del Poeta scrisse un eccellente *profilo* per la ottima collezione di A. F. Formiggini Editore in Genova, ha ora raccolto in un volume dei *Classici del Ridere* dello stesso editore una antologia portiana che viene alla luce adorna di parecchi disegni di Riccardo Salvadori. V'è in questo libro quanto di più comico e di più caratteristico ha scritto il sommo poeta milanese.

*** Su *Antonio Ciccone* il collega Adolfo Musco ha pubblicata una serrata monografia, nella quale rileva non solo i meriti scientifici, ma anche i meriti politici del suo grande concittadino, immeritamente dimenticato. Le poche pagine del volumetto dimostrano un'insueta larghezza culturale ed un sagace discernimento storico. Perciò questo saggiuolo è importante anche dal lato bibliografico, in quanto che presenta al lettore tutto lo svolgimento della meravigliosa opera di Antonio Ciccone.

*** *L'arguzia lucianesca* — Dopo i *Mimi di Eroda* limpidamente tradotti dal compianto Giovanni Setti, un altro comico antico e ben più grande viene a prender posto nella bella raccolta *I Classici del Ridere* di A. F. Formiggini Editore in Genova. Emilio Bodrero ha tradotto con grande amore e con rara competenza l'*Icaromenippo* il *Timone* ed i *Dialoghi delle Cortigiane* ed ha dettato una introduzione critica in cui pone piacevolmente in rilievo le doti più caratteristiche dell'antico singolarissimo scrittore. Il volume è adorno di molte e ben fatte xilografie di Emilio Mantelli.

Pubblicazioni ricevute:

CARLO BRUNO — Dal mare - Napoli, ditta F. Casella di G. Casella, 1911.

CARLO BRUNO — Napoli nella Storia marinara d'Italia - Napoli, ditta Casella di G. Casella 1912.

A. GIORDANO — Breve esposizione della Divina Commedia - Napoli, Pierro, 1913.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

OGGETTI ANTICHI

Compra EUGENIO CORONA - Galleria Principe di Napoli, 21 e 22 - NAPOLI

Mobili di qualsiasi genere, quadri sacri e profani, paesaggi ed antiche vedute di città, come ROMA VENEZIA NAPOLI ecc. statue, busti, alto e basso rilievo, sia di marmo, di bronzo, di legno o terra cotta, maioliche e ferro battuto, oggetti di scavo, stampe antiche colorate e nere. Libri del 400 e 500, miniature, orologi, smalti, tabacchiere, ventagli, bijouts, porcellane, servizi da tavola e da caffè, stoffe, abiti, coperte, merletti e qualsiasi altro oggetto antico.

N.B. — Trattando affari, anche per corrispondenza, preghiamo i signori possessori, dei suddetti oggetti, che trovansi in provincia, di inviare esatta descrizione e fotografie. — In caso di richiesta invieremo anche i nostri viaggiatori.

OXYGALA - GETZEL

Istituto Batterioterapico

Giardino, del Vasto, Via dei Mille, NAPOLI, Telef. 4-02

L'Istituto è diretto dall'illustre batteriologo Prof. Cav. **Giacomo Rossi** della R. Scuola Superiore di agricoltura in Portici.

L'Istituto è autorizzato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica alla preparazione dei fermenti lattici bulgari ed è sottoposto al **controllo permanente dello Stato.**

Questo fermento scoperto da **Elia Metchnikoff,** è il più potente antagonista dei batteri putrefici che costituiscono la flora abituale dello intestino umano.

Richiedere sulle scatole la etichetta del **controllo dello Stato** la firma autografa del Direttore Tecnico Prof. G. Rossi, come dal clichè qui riprodottò, e ciò per non confondere con altri prodotti affini, anche in forma liquida.

CASA EDITRICE SONZOGNO

MILANO

IL RE DEI VOCABOLARI

Edizione popolare del

VOCABOLARIO NOMENCLATORE

Compilato da PALMIRO PREMOLI

Non solo **spiega** ma **suggerisce** parole sinonimi e frasi, di modo che tutti sono **immediatamente** in grado di parlare e di scrivere come maestri della lingua italiana.

Prezzo di ogni dispensa di 16 pagine, Centesimi **20**

Si pubblicano 2 dispense la settimana, riunite sotto copertina

È pronto il volume completo di pagine 2700 con illustrazioni, al prezzo di L. 30 in brochure; L. 32 in tela.

Grandi Edizioni illustrate dei Capolavori letterari

TORQUATO TASSO

La GERUSALEMME LIBERATA

Illustrata da **EDOARDO MATANIA** con note di E. CAMERINI e prefazione di C. ROMUSSI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

per l'Italia e Colonie **L. 4,—** Estero **Fr. 6,—**

Tutti gli abbonati riceveranno in dono a pubblicazione ultimata, una ricca copertina per rilegare il volume, col frontespizio e col bellissimo ritratto del poeta. Si pubblicano, sotto copertina a colori, due dispense la settimana al prezzo di **Centesimi 10** ognuna.

GRANDE ENCICLOPEDIA POPOLARE SONZOGNO

Diretta da PALMIRO PREMOLI

Profusione di disegni, fotografie originali, tavole in nero e a colori, numerose carte geografiche colorate.

La **Grande Enciclopedia** consterà di **8 volumi**, ed oltre al contenere le materie comuni a tutte le Enciclopedie sarà caratterizzata dall'aggiunta dei seguenti **elementi nuovi:**

il **VOCABOLARIO ITALIANO** con corrispondenti voci in sette lingue (greco antico, greco moderno, latino, francese, spagnuolo, inglese, Tedesco);
il **VOCABOLARIO ETIMOLOGICO**;
il **VOCABOLARIO DEI SINONIMI**;
il **DIZIONARIO DEI NEOLOGISMI** italiani e stranieri più in uso;
i **DIZIONARI SPECIALI** (araldica, enimmistica, filatelica, nautica, sport, ecc.)

Si pubblica a fascicoli settimanali di DUE dispense di otto pagine ed una tavola, sotto elegante copertina, in vendita presso i LIBRAI ed EDICOLE al prezzo di **CENT. 30**

Si ricevono abbonamenti al 1.° volume di almeno 50 fascicoli: Italia e Colonie L. **12.75** — Estero Fr. **15.—**

Si accettano anche **abbonamenti a serie** di **10 fascicoli** a L. **2,80** ogni serie per l'Italia e Colonie.

Idem. Idem. a Fr. **3,60** per l'Estero

È uscito

IL GIORNALE DEI VIAGGI ILLUSTRATO A COLORI

CENTESIMI **10**

Rivolgersi ai nostri **Rappresentanti**

Napoli — Libreria Editrice VEDOVA CECCOLI & FIGLI Via Nuova Monteoliveto 12 — Napoli